

Diocesi di Alife-Caiazzo

Dalla memoria alla testimonianza
La chiesa di Dio che è in Alife-Caiazzo “germe e inizio del Regno”^(LG 5) nel territorio

5 – 6 ottobre 2012
Sala cinematografica *Cotton Movie*, Piedimonte Matese

***La memoria storica, radice dell'azione pastorale:
la testimonianza della chiesa di Alife – Caiazzo sul territorio***

Intervento del prof. Sergio Tanzarella

«Grotta di Pietro
Chiesa dei sandali
senza bastone
Né due tuniche
Nuda fede,
la tua, Pietro,
ombra che guarisce.
Noi,
Chiesa delle due tuniche,
lucentezza senza guarigione»

(A. Casati, *Nel silenzio delle cose*, Qiqajon,
Magnano 2007, 31)

Introduzione

La caratteristica ricorrente delle relazioni introduttive è quella di essere particolarmente noiose. Io ho speranza di contraddire questa cattiva fama e di suscitare più di un elemento di discussione per favorire il dibattito e il confronto all'interno del Convegno.

Vorrei dedicare questa mia relazione a molte persone nei confronti delle quali avverto di essere in debito, per oltre vent'anni ho insegnato nell'Istituto di Scienze Religiose della diocesi e sempre ho avuto modo di apprezzare il tratto, la finezza e la familiarità trovata nell'Istituto e in chi lo dirigeva come don Domenico La Cerra e di chi ne curava la parte organizzativa e amministrativa come la signorina Lidia Sessa. Sebbene abbia frequentato in questi anni molti ambienti accademici di studio in nessuno ho trovato l'amabilità e l'accoglienza

che l'Istituto di Piedimonte mi ha riservato in quegli anni. Uguale gratitudine ai numerosi studenti con i quali ho fatto esperienza di insegnamento, sono stati molto pazienti con me - che allora ero molto giovane -, richiamarli tutti non mi è possibile, ma diversi di loro sanno quanta stima nutro nei loro confronti per i risultati brillanti che hanno raggiunto e per quanto bene fanno oggi a servizio della cultura e dei giovani.

1. Porre in relazione il futuro sperato con il passato

Ringrazio il vescovo, il padre Valentino Di Cerbo, per avermi affidato questa grande responsabilità di introdurre quest'oggi il vostro Convegno diocesano. E' tanto più raro che questo impegno venga affidato ad uno storico, possono quindi comprendere la consapevolezza della mia responsabilità dinnanzi a questo incarico. Ma è ancora più raro che una Chiesa locale guardi al futuro interrogandosi sul proprio passato più prossimo per recuperare le grandi ricchezze e le grandi speranze di quel passato ma per cogliere certo anche i limiti, i limiti di una azione pastorale che non sempre è stata all'altezza delle esigenze delle comunità sia religiose sia civili. Noi abbiamo sempre dinnanzi due tentazioni nei confronti del nostro passato: quella della nostalgia come se si trattasse di un tempo di perfezione e di santità, e noi dunque saremo la prova della decadenza rispetto a quel tempo, oppure la tentazione dell'auto sufficienza e della smemoratezza come se a noi fosse dato di ricominciare sempre tutto da capo, come se prima di noi ci fosse stato il nulla.

Sono due scelte comprensibili ma non generose e soprattutto sterili.

Guardiamoci da queste tentazioni: nostalgia e smemoratezza, e accettiamo la complessità di una relazione con il passato, con il nostro passato che ci impone non tanto di dare giudizi e tanto meno di formulare pregiudizi (si dice comunemente: il tribunale della storia, ma gli storici non sono dei giudici e non devono emettere sentenze), ma di comprendere la nostra storia, di capire il senso degli avvenimenti e soprattutto dei processi, le permanenze e le innovazioni, le testimonianze esemplari di carità, di studio, di dedizione, le esperienze di comunione fraterna, ma anche di cogliere gli impegni non mantenuti, i nostri limiti, i ritardi rispetto alle emergenze sociali e ambientali e gli atteggiamenti pavidi nei confronti della politica locale e dei nuovi costantinismi, il permanere talora di nuovi collateralismi. Si tratta quindi di recuperare la memoria

ponendola in dialogo con la storia accettando i paradossi di questa relazione. Come osservava Paul Ricoeur:

«il paradosso è questo: il passato, si dice, non può più essere cambiato: in questo senso appare determinato. Il futuro, in compenso, è considerato incerto, aperto, e in questo senso indeterminato. Il paradosso in realtà è solo apparente. Se, infatti, i fatti sono incancellabili, se non si può più disfare ciò che è stato fatto, né fare in modo che ciò che è accaduto non lo sia, in compenso il senso di ciò che è accaduto non è fissato una volta per tutte; oltre al fatto che gli avvenimenti del passato possono essere interpretati altrimenti, il carico morale legato al rapporto di colpa rispetto al passato può essere appesantito oppure alleggerito, a seconda che l'accusa imprigioni il colpevole nel sentimento doloroso dell'irreversibile, oppure il perdono apra la prospettiva di una liberazione dal debito, che equivale ad una conversione del senso stesso del passato. Si può considerare questo fenomeno di reinterpretazione, sia sul piano morale sia del semplice racconto, come un caso di azione retroattiva della mira del futuro sull'apprensione del passato. Da questa specie di azione la memoria rivisitata dal progetto del futuro offre il modello alla conoscenza storica»¹.

Io ritengo che questo sia il compito insostituibile di chi vuole impegnarsi nel costruire un futuro di trasformazioni e di rinnovata adesione al Vangelo, porre in relazione il futuro con il passato. E' quel passato non è innocuo poiché ci è dinnanzi con tutta la sua imponenza, talvolta una imponenza mortale, di devastazione ambientale, di progressiva distruzione morale, di collusione politica, di una società che rischia la disgregazione. L'attuale condizione di emergenza non è il risultato di un cataclisma naturale, ma di una precisa volontà umana di inadempienze, di mancanze formative, di impegni personali e comunitari disattesi. L'illusione di essere esenti dai veleni morali e ambientali di questa Regione ci ha ingannato. Occorre prenderne coscienza. Era falso quando ci dicevamo che la camorra si era fermata sull'argine del Volturno o ancor prima nelle fosse dei regi lagni. E seppure la camorra si fosse davvero fermata (e non si è fermata perché sappiamo bene che l'Alto casertano è diventato da almeno vent'anni luogo di investimento massiccio e di controllo della camorra) è certo penetrata la mentalità camorristica diffusa, quella mentalità mista tra rassegnazione e connivenza, che mina alle basi ogni possibilità di convivenza civile e ogni speranza, soprattutto per i nostri giovani ai quali viene trasmessa la percezione dell'onnipotenza della camorra. Se a questo si accompagna la invasiva influenza dei modelli televisivi, del mondo di plastica che ci circonda, dobbiamo comprendere che ogni piano pastorale deve fare oggi i conti con questa realtà per non rimanere alla superficie e continuare ad

¹ P. RICOEUR, *Ricordare, dimenticare, perdonare*, il Mulino, Bologna 2004, 92-93.

ingannarci con numeri di partecipazione ai sacramenti che ci illudono che tutto proceda bene e in pienezza. Dinnanzi a questa condizione come possiamo rimanere indifferenti? E come possiamo affermare che questi problemi non riguardano la Chiesa? A coloro che con presunzione e arroganza, anche all'interno della Chiesa, fanno questa affermazione di estraneità è bene ricordare le parole del 1981 degli stessi vescovi «Non siamo alla finestra, né possiamo accettare di chiuderci nelle sagrestie o nel privato»² e il documento della Conferenza Episcopale Campana *Per amore del mio popolo* pubblicato esattamente 30 anni fa il 29 giugno del 1982:

«tante famiglie gettate nel dolore e nella disperazione; tante attività produttive soffocate dalle estorsioni; tante vite stroncate; e una diffusa rassegnazione tra le popolazioni, quasi si trattasse di una calamità ineludibile [...]. Noi, Pastori delle Chiese della Campania, che abbiamo avuto la missione di annunciare il Vangelo liberatore di Cristo, non possiamo tacere di fronte al dilagare di tanto male».

2. Verso il Concilio Vaticano II: i Vota dei vescovi Di Girolamo e Dondeo e le speranze del dopo Concilio di mons. Pellicchia

Vorrei procedere per tappe a partire dal tempo immediatamente precedente il Concilio Vaticano II. Purtroppo in assenza, forse definitiva di materiali di archivio, ho pensato di ricorrere ad una delle fonti meno note ed utilizzate che sono i *Vota et consilia* che i vescovi preparano tra il 1959 e il 1960 su richiesta del presidente della Commissione antepreparatoria del Concilio, il cardinale Tardini. Quella fonte, praticamente ignorata, ci restituisce in qualche modo la mentalità dei vescovi che guidavano le diocesi nella fase preparatoria del Concilio. I vescovi italiani rispondono con una quantità di proposte molto simili e molto convenzionali che dimostrano quanto la quasi totalità di loro è ben lontana dall'aver compreso cosa il Concilio era nella mente di papa Giovanni e cosa sarà effettivamente nel suo svolgimento. Il vescovo di Alife, Dondeo, che ha 54 anni è tra coloro che rispondono tra i primi, infatti, già il 24 agosto del 1959 invia a Roma una testo tra i più brevi appena 28 righe che passa semplicemente in rassegna elementi dottrinali che dovrebbero essere ribaditi insieme a nuove condanne³.

Il vescovo di Caiazzo, Di Girolamo che ha 79 anni ed era stato consacrato vescovo nel 1922, è invece tra i ritardatari. Risponderà solo il 29 aprile del 1960. La risposta di 79 righe è divisa per punti.

² C.E.I., *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, 12.

³ *Acta et documenta Concilio Oecumenico Vaticano II apparando*, series I, Città del Vaticano, II, 3, 1960, 37-38.

Egli insiste su San Giuseppe perché il suo nome venga inserito nel Canone della Santa Messa. Che nelle Litanie dei santi il suo nome venga anteposto a quello degli angeli e di tutti gli altri santi. Che l'Ufficio e la Santa Messa dello sposalizio della Beata vergine Maria con il Beato Giuseppe sia esteso a tutta la Chiesa. Che il calendario venga modificato e che «il primo giorno dell'anno sia da considerare un giorno nuovo a sé (distinto dagli altri) e il giorno successivo sia il primo dei giorni del mese di gennaio [...] Pertanto il giorno di Pasqua può diventare ogni anno fisso, determinando un nuovo ordine dei tempi»⁴. Ma oltre queste richieste abbastanza singolari (ma ve ne sono per altri vescovi di molto più singolari e balzane) egli avanza una proposta originale che merita di essere ricordata:

«Al Concilio Ecumenico siano invitati come “spettatori” e uditori le guide spirituali dei maomettani. I seguaci di Maometto, come ritengono famosissimi scrittori cattolici, sono molto più vicini alla fede cattolica di quanto la gente possa credere. Inoltre è proprio dei credenti che già sono pervenuti in possesso della luce evangelica e delle vive acque della divina grazia. Forte è il desiderio che tanti fratelli lontani possano accedere alla fede cattolica»⁵.

C'è da osservare che Dondeo prenderà poi parte al Concilio ma non da vescovo di Alife in quanto sarà trasferito ad Orvieto già nel 1961 e Di Girolamo morirà nel 1963.

3. I lunghi anni delle amministrazioni apostoliche, ovvero il tentativo della cancellazione delle diocesi

Il riferimento al Concilio non è casuale poiché il caso delle due diocesi di Alife e Caiazzo è molto particolare: entrambe conoscono lunghi anni di quello che potremmo definire un commissariamento in sede vacante. Caiazzo addirittura di 15 anni dopo il lunghissimo episcopato di mons. Di Girolamo e Alife un po' più breve dopo l'intenso episcopato conciliare e appena post conciliare di mons. Pellecchia che lascia la diocesi nel 1967. Questa assenza prolungata dei vescovi titolari ritengo che abbia segnato la vita delle diocesi proprio negli anni del post concilio lasciando un vuoto e un disorientamento innanzitutto nel clero e poi in tutta la comunità. Non ci fu modo di realizzare quanto a Concilio appena finito mons. Pellecchia affermava nella quaresima del 1966:

⁴ *Ib.*, 134.

⁵ *Ib.*, 134.

«La speranza suscitata dal Concilio Vaticano II è la speranza di Dio [...]. Essa è ora deposta nelle nostre mani, nel nostro cuore [...]. Il Concilio, come avvenimento, è entrato nella storia; ma nella storia entreranno anche noi, nella misura in cui sapremo portare nella nostra vita le deliberazioni conciliari»⁶.

Circa 11 e 15 anni di vuoto segnano un ritardo che rese di fatto impossibile fare entrare nella vita le deliberazioni conciliari; mentre si affacciava sempre più concreta la possibilità di una unificazione con altre diocesi o addirittura la soppressione delle diocesi. Per quanto riguarda Alife le carte Roberti che ho potuto consultare mostrano il vescovo di Caserta, amministratore apostolico di Alife, impegnato per l'annessione della diocesi in un processo di più ampi accorpamenti. Si tratta di richieste continue rivolte a Roma perché si possa ottenere non solo questa unificazione, ma chiarimenti sui confini delle diocesi confinanti di Acerra e di Capua. Queste richieste di Roberti coincidono con il clima diffuso in quegli anni nei quali a partire dai *Consilia et vota* che i vescovi italiani avevano espresso tra il 1959 e il 1960 per il futuro Concilio Vaticano II. In quelle richieste ritorna molto frequente la necessità di rivedere la estensione delle diocesi superando le molte contraddizioni geografiche di confini che separavano le stesse città. Nel dopo Concilio si fa strada però anche la richiesta del superamento della cosiddetta frammentazione delle diocesi del sud con addirittura la coincidenza con il territorio di una intera provincia, segnando così la volontà di alcuni di cancellare secoli di storia per un adeguamento ad un suddivisione territoriale di tipo civile che possa dare alla figura del vescovo di una provincia la stessa identità territoriale del prefetto e del questore. Questa per esempio è la proposta avanzata dallo stesso Roberti che vorrebbe ridurre Calvi, Teano, Sessa Aurunca, Capua, Aversa, Alife, Caiazzo all'unica grande diocesi di Caserta.

Sta di fatto che pur mancando studi specifici sulle due diocesi di Alife e di Caiazzo occorre considerare quale ritardo si sia comunque maturato nei confronti della penetrazione del Concilio e del suo spirito nel livello diocesano complessivo.

4. L'arrivo di mons. Campagna, il I Convegno Pastorale Interdiocesano e il Piano Pastorale "Insieme in Novità di Vita"

Sarà anche questa assenza prolungata di vescovi diocesani che renderà la designazione di mons. Campagna, il 4 giugno del 1978,

⁶ R. PELLECCIA, *Il vescovo al servizio del mondo*, Ave, Roma 1978, 12.

vescovo di entrambe le diocesi un evento in grado di suscitare entusiasmi e speranze straordinarie, reso ancor più decisivo dal confluire, il 30 aprile 1979, di entrambe le diocesi nella nuova metropoli napoletana lasciando Alife la metropoli di Benevento e Caiazzo la disciolta metropoli di Capua. A quell'entusiasmo egli corrisponderà con un'attività intensa, soprattutto nei primi anni, cioè prima che le sue condizioni di salute ne impediranno progressivamente l'azione. Ritengo che questo sia il punto da cui ripartire, da quegli intensi anni che costituiscono la svolta per le diocesi non ancora unificate, ma di fatto unite nella persona del vescovo Campagna. Dopo di allora il cammino forse sembra di nuovo interrotto quasi vent'anni di un'altra sospensione rispetto a quanto stabilito nel piano pastorale.

In vista del Convegno interdiocesano sul tema "Una Chiesa di comunione e partecipazione" fu elaborato un documento preparatorio che merita di essere ricordato per la sua capacità di analisi della situazione e per la sua sincerità. Il documento iniziava con alcune domande decisive:

«A 15 anni dalla chiusura del Concilio e a quasi 2 dall'ingresso nelle chiese locali di Alife e Caiazzo del nuovo Vescovo, dopo una lunga stagione di attese, di pause, di ritardi nella comune e difficile esperienza di Amministrazioni apostoliche, non sentiamo, oggi, la gioia di un incontro desiderato dal nostro Pastore, accolto con entusiasmo da tutti noi e che si annuncia non privo di prospettive e di speranze? La prima convocazione di un Consiglio Pastorale Interdiocesano, anche se provvisorio, non costituisce il segno di una promessa non delusa, l'espressione corale" di un rinnovato spirito di collaborazione, l'esigenza viva di un più aggiornato indirizzo pastorale, il coraggio sincero di una seria, graduale, sistematica attuazione del Concilio? [...]. Chiediamocelo con franchezza, quale "mediazione conciliare" hanno sperimentato, in questi anni, le nostre due chiese locali? Quale "fermento", nelle nostre comunità, hanno segnato i suoi "autorevoli insegnamenti" e le sue "scelte pastorali"?»⁷.

Partendo da queste domande si svolgerà nel settembre del 1980 il convegno interdiocesano i cui risultati sono contenuti nel progetto pastorale *Insieme in "Novità di vita"* un documento che resta di grande valore e di grande attualità ancora oggi e che ebbe a suo tempo riscontri nazionali in una rivista prestigiosa come *Settimana*⁸.

La struttura del documento è di particolare sostanza e correttezza scientifica, poiché parte dai dati offerti da un ricerca sociologica in grado di restituire il terreno e i protagonisti della stessa

⁷ «Il coraggio di porsi in "stato di Concilio», in *La Chiesa di Cristo in Alife e Caiazzo*. Per una esperienza di comunione e di partecipazione 1978-1984, s.e., Piedimonte Matese s.d., 63.

⁸

programmazione pastorale. Studio scientifico e non pure ipotesi personali per poter conoscere il contesto dell'azione pastorale. Si disegna poi la struttura dell'azione pastorale stessa con la definizione degli obiettivi e dei criteri della programmazione prendendo le distanze dal criterio dell'urgenza e affrontando il criterio dell'importanza che deve condurre ad una definizione di ciò che veramente conta rispetto a ciò che è gratificante e forse effimero⁹.

Come la ricerca sociologica indicava lo stato di cristianità era ormai tramontato tra le popolazioni delle diocesi pur con residui di sopravvivenza. Si tracciava quindi un piano di azione che stabiliva:

«la previsione di dieci anni di lavoro, come tempo necessario per dare volto nuovo alle Chiese locali di Alife e di Chiazzo è, una previsione ottimistica che suppone l'impegno di tutti e la disponibilità a fare i sacrifici necessari in termini di conversione di mentalità, di strutture, di metodi, e in termini di autentica povertà. Si tratta infatti, di formare una nuova generazione di cristiani e di ottenere dalle vecchie generazioni almeno la purificazione da quanto è in contraddizione con l'autentico deposito della fede. E si tratta, inoltre, di controbilanciare le influenze delle ideologie inconciliabili col Vangelo e quello della cultura radical-consumistica»¹⁰.

Non è mio compito entrare nella descrizione dei contenuti specifici di quel documento né in quello delle Norme Applicative, tuttavia l'impressione alla lettura è notevole sia per la struttura sia per le linee pastorali che suggerisce (si pensi alla costituzione di comunità sacerdotali, progressivamente da formare e di norma per i nuovi sacerdoti, oppure alla regolamentazione delle feste con l'invito ad evitare "concertini" dando spazio a gruppi bandistici o folcloristici, o al richiamo a che le processioni non siano interrotte da fuochi pirotecnici e limitate nei percorsi e nei tempi) sia per ciò che lascia intravedere di sviluppi. C'è da chiedersi se quanti più di trent'anni fa hanno partecipato a quel convegno e collaborato di fatto con le proprie idee alla stesura del documento finale possono oggi affermare che esso è stato anche in piccola parte attuato.

5. Anni decisivi tra "Evangelizzazione e promozione umana" (1976) e "La Chiesa italiana e le prospettive del Paese" (1981)

Gli anni che si vivono nelle due diocesi sono anche quelli coincidenti per la Chiesa italiana di una stagione post conciliare di particolari entusiasmi e speranze e di grande ricchezza. Ne sono prova, tra l'altro

⁹ «Insieme in "Novità di vita"», in *La Chiesa di Cristo in Alife e Caiazzo*, cit., 101.

¹⁰ *Ib.*, 103.

sia il Convegno ecclesiale “Evangelizzazione e promozione umana” un Convegno che solo a pensarci oggi ha dello straordinario per gli entusiasmi che suscitò in una società italiana e in una Chiesa italiana pur attraversate da forti incertezze e dalla consapevolezza che si stessero vivendo momenti di profonda crisi e di trasformazione - siamo nel pieno della guerra del terrorismo - e nell'affacciarsi nella Chiesa italiana di nuove tentazioni di trionfalismo e integralismo alle quali padre Sorge, una delle guide di quel convegno, rispose durante i lavori con le note parole “l'integrismo e il tarlo del Vangelo”. Una risposta che negli anni successivi venne presto dimenticata. Altro protagonista di quel convegno fu il professore Giuseppe Lazzati colui che più di altri seppe disegnare in quegli anni il profilo del laico cristiano denunciando anche in quanta impreparazione si trovasse lo stesso laicato. Altra prova di questo rinnovamento è costituita dal documento del 1981 della Conferenza Episcopale Italiana *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*:

«Il permanente stato di crisi dell'Italia trova una profonda e continua eco nella nostra quotidiana esperienza di vescovi. Le comunità cristiane ci chiedono di parlarne, secondo le nostre specifiche responsabilità: chiedono da noi una parola di chiarezza e gesti concreti di speranza. Per questo esprimiamo ancora il nostro pensiero, provocati dalla situazione attuale (1). [...].

Il Paese non può dare deleghe in bianco a nessuno: ha bisogno e ha il dovere di partecipare. Vuole essere consapevole delle proprie scelte e sta imparando a esercitare questo suo diritto, organizzandosi nel territorio: nella scuola, nelle strutture sanitarie e assistenziali, oltre che sul posto del lavoro e sul piano politico. Ma ha bisogno, per questo, di una classe dirigente e politica trasparente, capace di dare senso alle sue aspirazioni e di aprire strade sicure, con onestà e competenza. E chiede una legislazione efficace, non farraginoso, non ambigua, non soggetta a svuotamenti arbitrari nella fase di applicazione, adeguata a garantire gli onesti da qualsiasi potere occulto, politico o non che esso sia (9)»¹¹.

Quell'intervento sembrò segnare un punto di non ritorno, rompendo in anticipo quel collateralismo che sarebbe franato dieci anni dopo ma che forse non è mai scomparso, denunciando anche una inadeguatezza della formazione cristiana che i vescovi della Campania avrebbero ripreso un anno dopo, nel 1982 nel già citato documento *Per amore del mio popolo* denunciando:

«... la carenza o l'insufficienza, anche nell'azione pastorale, di una vera educazione sociale, quasi che si possa formare un cristiano maturo senza formare l'uomo e il cittadino maturo».

¹¹ CEI, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, 1; 9.

6. L'eredità pastorale di mons. Campagna

I tredici anni dell'episcopato del vescovo Angelo Campagna, pur nelle precarie condizioni di salute degli ultimi tempi della sua vita, rappresentano concretamente il rilancio della speranza per la Chiesa di Alife-Caiazzo, dopo un lungo tempo di crisi e di marginalizzazione. Mi sembra che il miglior modo per ricordare la felice stagione di quelle speranze delle diocesi divenute una sola diocesi, grazie all'opera del vescovo Angelo Campagna e ancor prima degli atti ufficiali di unificazione del 1986, sia ricordare le parole che mons. Pignatiello scrisse per conto del cardinale Giordano il 12 dicembre 1990 per omelia del funerale del vescovo:

«Mons. Angelo Campagna è stato l'autore e il divulgatore del primo progetto pastorale della storia della vostra Diocesi. Egli vi lascia un documento che reca la data del 1981 ma che possiede ancora tutti i caratteri dell'attualità: è il Piano Pastorale il cui titolo ne attesta tutta l'importanza e la fedeltà alle direttive e all'ecclesiologia del Concilio Vaticano II: "Insieme in novità di vita": Mons. Campagna aveva compreso, tra i primi, non solo l'importanza ineludibile di un piano pastorale diocesano comune a quelle che allora erano ancora due Diocesi distinte, ma aveva compreso la necessità di far scaturire tale piano pastorale dalla riflessione e dall'apporto di tutte le componenti della Comunità ecclesiale diocesana: aveva compreso una verità profonda eppure spesso disattesa: che un piano pastorale, prima ancora di essere strumento di consolidamento della comunione ecclesiale deve essere il segno di una comunione che, almeno in un nucleo fondante della comunità, già è in atto, già è produttiva»¹².

E il segno di questo impegno di comunione lo troviamo con chiarezza nella lettera che mons. Campagna scrive alla fine del Convegno Pastorale Interdiocesano il 14 settembre del 1980. Si tratta di una lettera fraterna, non burocratica. Una umile confessione dei limiti alla propria azione:

«Riconosco che in questi due anni, sì, c'è stato uno sforzo, ma non ho fatto tutto. Sento perciò il bisogno di incontrarmi con voi, carissimi, di incontrarmi a tu per tu, per sentirci veramente fratelli»¹³.

7. Dalla Scuola Superiore Interdiocesana di Catechetica all'Istituto di Scienze Religiose come centro di promozione di cultura per l'Alto casertano

¹² Omelia per la Messa esequiale di Sua Ecc.za Rev.ma Mons. Angelo Campagna, vescovo di Alife-Caiazzo: 12 dicembre 1990, dattiloscritto.

¹³ «Lettera del vescovo mons. Campagna del 14 settembre 1980», in *La Chiesa di Cristo in Alife e Caiazzo*, cit., 96.

Uno degli impegni più importanti assunti e sviluppati a partire dal piano Pastorale fu quello della formazione, una formazione sistematica e strutturata a servizio delle due diocesi che fu avviata all'interno del seminario vescovile di Piedimonte. La Scuola cominciò la propria attività nell'anno 1982-1983 raccogliendo nei primi tre anni oltre cento corsisti. Quella esperienza pionieristica si trasformò dall'anno 1984-1985 in un Istituto di Scienze Religiose che non solo fu riconosciuto dalla CEI nel 1986 ma che ottenne nel 1989 il riconoscimento dalla Pontificia facoltà Teologica dell'Italia Meridionale, un riconoscimento singolare nella provincia di Caserta dove oltre l'Istituto di Capua, sia quello di Caserta sia quello di Aversa si guardavano bene dal sottoporsi al controllo della Facoltà Teologica. Nel corso dei 20 anni di attività vi furono 470 iscritti provenienti non solo dalla diocesi ma anche da diocesi limitrofe fino a quella di Isernia. Contrariamente a quanto avvenne ad altre strutture simili erette nelle diocesi di Sessa Aurunca, di Teano-Calvie, Cerreto Sannita-Sant'Agata-Telese, di Pozzuoli (si pensi agli alti numeri di iscritti nell'anno 1986-1987 Sessa Aurunca 222, Teano-Calvi 214, Cerreto 125, Aversa 800, Alife-Caiazzo 181) che dopo i primi entusiasmi provocati dall'alto numero di iscrizioni legate alla possibilità dell'insegnamento della religione cattolica nelle scuole e che andarono rapidamente a chiudersi nel volgere di pochissimi anni, l'Istituto di Alife-Caiazzo ha continuato l'attività di formazione fino al 2010, ma già qualche anno prima era stata presa la decisione della sua chiusura, una decisione che può definirsi improvvida e incomprensibile proprio quando i locali che lo ospitavano erano stati da poco totalmente ristrutturati. La qualità dell'insegnamento impartito resta oggi un elemento di distinzione dell'Istituto al quale collaboravano presbiteri e religiosi della diocesi insieme a qualificati docenti provenienti dalla Università San Tommaso di Roma (Angelicum), dalla Accademia Alfonsiana di Roma e dalla stessa Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale. La prova di quell'impegno è nei titoli rilasciati: 94 diplomi di Magistero in Scienze religiose, 14 diplomi quadriennali CEI, 17 diplomi triennali CEI. Ma soprattutto è senza paragone il numero di coloro che hanno proseguito gli studi sia presso la Facoltà Teologica di Napoli sia presso le Facoltà romane: 19 baccalaurati in Teologia (oltre 2 in corso), 9 licenze di Specializzazione in Teologia più 2 in corso. Numeri questi che rendono l'idea di quale ricchezza di formazione esiste oggi in diocesi, un laicato in grado di assumere responsabilità dirette di insegnamento e di servizio qualificato. Ma l'Istituto, superato in buona parte l'impegno della formazione degli insegnanti di religione cattolica nelle scuole,

avrebbe dovuto continuare a svolgere il compito di formazione permanente nella diocesi (per tutta la comunità diocesana: presbiteri, religiosi, religiose, laici e laiche) e di luogo di promozione culturale per le comunità civili dell'Alto casertano. In un contesto depresso e marginale culturalmente l'Istituto avrebbe dovuto sempre più caratterizzarsi come luogo aperto al servizio della cultura invece di essere chiuso. Come denunciavamo nel 1989 io e il padre Piersandro Vanzan la trasformazione di tante Scuole di formazione teologica o di formazione catechetica in ISR si è presentata come una illusione¹⁴, legata esclusivamente alle esigenze dell'Intesa del 14 dicembre del 1985 tra lo Stato italiano e la CEI per l'insegnamento della religione nelle scuole statali. Il risultato a 30 dall'avvio di quel processo è che le Scuole di formazione teologica sono scomparse, gli Istituti sono stati chiusi e la situazione della formazione è ritornata nelle diocesi agli anni precedenti alla stessa nota pastorale della CEI *La formazione teologica nella Chiesa particolare* del 19 maggio del 1985. Come quindi oggi si può pensare di fare offrire soprattutto ai laici il proprio contributo secondo la linea tracciata dalla indimenticabile Esortazione Apostolica di Paolo VI *Evangelii nuntiandi*:

«il campo proprio della loro attività evangelizzatrice è il mondo vasto e complicato della politica, della realtà sociale, dell'economia; così pure della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale, degli strumenti della comunicazione sociale; ed anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione, quali l'amore, la famiglia, l'educazione dei bambini e degli adolescenti, il lavoro professionale, la sofferenza. Più ci saranno laici penetrati di spirito evangelico, responsabili di queste realtà ed esplicitamente impegnati in esse, competenti nel promuoverle e consapevoli di dover sviluppare tutta la loro capacità cristiana spesso tenuta nascosta e soffocata, tanto più queste realtà, senza nulla perdere né sacrificare del loro coefficiente umano, ma manifestando una dimensione trascendente spesso sconosciuta, si troveranno al servizio dell'edificazione del Regno di Dio, e quindi della salvezza in Gesù Cristo»¹⁵.

8. Un appuntamento ancora mancato: la questione della religiosità popolare

Una delle analisi compiute negli anni '80 in diocesi e che più lasciava intravedere possibilità di sviluppi fu poi lo studio sulla religiosità popolare¹⁶. Il tema è restato, infatti, in ombra non solo in questa diocesi ma direi in tutte le diocesi della Campania un tema

¹⁴ Cf P. VANZAN – S. TANZARELLA, *Nuovi orizzonti per la formazione dei laici*, Ave, Roma 1989, 29ss.

¹⁵ PAOLO VI, *Evangelii nuntiandi* 70 (AAS 68 [1976] 60).

¹⁶ Cf F. D'AGOSTINO, «Religiosità istituzionale popolare e sommersa in Terra di Lavoro», in *La Chiesa di Cristo in Alife e Caiazzo*, cit., 79-90.

sul quale si era acceso molto interesse sul finire degli anni '70 e di cui sono prova i lavori delle due diocesi negli anni che precedono l'unificazione. La cosiddetta "religiosità popolare" è una realtà viva e presente nel Sud Italia e della quale ormai da decenni si occupano esclusivamente gli antropologi. E' una realtà complessa, ricca di luci, ma anche di non poche ombre. Si pensi al ritorno delle congreghe e alla loro nuova diffusione con abiti e mantelle che richiamano tempi così remoti che possono suggerire all'uomo contemporaneo il diffondersi dell'idea di un carnevale permanente. Sappiamo poi bene come e quanto hanno ripreso forza forme culturali e devozionistiche che spesso hanno relazioni molto vaghe con il Vangelo e con lo stesso magistero della Chiesa. Si pensi alle feste patronali, non tanto nella loro dimensione liturgica ma in quella del divertimento e della sua gestione, al tentativo costante di esimerlo da qualsiasi controllo del parroco e del consiglio parrocchiale, all'uso di ingenti somme di denaro destinate solo all'effimero (fuochi d'artificio e cantanti) che al benessere di una intera comunità, al controllo che su di esse è esercitato, in non poche zone del Meridione, da organizzazioni criminali, al ritorno di culti fondati su leggende e talvolta su presunte visioni e apparizioni recenti. A questo tema – sul quale occorre che si indirizzi una particolare attenzione – vorrei dedicare a modo di esergo – quanto scriveva Geremia Bomelli uno dei vescovi italiani più attenti ed esemplari di fine Ottocento:

«... al giorno d'oggi è più che mai necessario, che, in tutto ciò che riguarda la predicazione, le biografie dei Santi, le origini di certe reliquie, e immagini e feste, di certe apparizioni ecc.; si usi la massima prudenza, la critica più severa. Tutto ciò che non ha fondamento storico sicuro si lasci: non si parli di leggende, di miracoli, di apparizioni, di fatti prodigiosi, che non hanno altra base che una vaga tradizione del popolo, sempre sì pronto a credere tutto ciò che supera l'ordine naturale delle cose e ingrandirlo. Dobbiamo guidare il popolo e non lasciarci da esso guidare.

Abbiamo una quantità enorme di libri antichi e anche moderni ecclesiastici, nei quali la critica è veramente infelice: alcuni riboccano di cronache, di leggende di vite di Santi, nei quali il soprannaturale, i miracoli e le profezie non hanno confini. E spesso accade che preti e predicatori vi attingano a piene mani colla più buona fede del mondo e dall'altare e dal pulpito dicano cose, che possono forse tornare gradite al popolino, amante del soprannaturale, ma disgustano e muovono a sdegno le persone serie. In ogni luogo e più ancora nel tempo non dobbiamo annunziare che la verità, perché siamo ministri di colui che disse: io sono la via e la verità -. Non è con racconti favolosi, con fatti travisati, con miracoli creati dalla fantasia popolare, con visioni, apparizioni, ratti, estasi, con invenzioni, esagerazioni e falsificazioni storiche, che edificeremo i fedeli e tireremo a noi quelli, che dalla fede hanno fatto divorzio e sono tanti! Dalla nostra predicazione eliminiamo con ogni studio tutto ciò che non è certo storicamente e, se

dubbio, diamolo come dubbio. La Chiesa non ha bisogno di bugie o di esagerazioni per essere difesa contro l'errore, o dimostrata come opera divina. Chi crede di rendere servizio alla causa della verità, che è quella della Chiesa, tacendo la verità, quando la si deve dire, o peggio, servendo alla menzogna brutalmente la tradisce questi sono i veri nemici della Chiesa.

Nei libri nostri, in particolare dei tempi passati, si narrano in gran numero fatti storici, che non reggono alla critica moderna: chi li narrò fu vittima della propria o dell'altrui ignoranza, nessuna meraviglia: bisogna essere larghi con essi di compatimento: anche noi saremo ingannati e quante volte e i nostri nipoti dovranno compatirci ma siamo franche a riconoscerli come falsi, o incerti, e se occorre, assegnarli noi stessi per i primi, per non subire l'onta di vederli segnalati dai nostri nemici. Il venditore onesto, che sa la sua merce dover essere posta sotto gli occhi di giudici intelligenti e imparziali, si affretta a togliere quella parte, che è avariata, o ne manifesta egli stesso le avarie. Che nei nostri templi e dalle nostre cattedre non si odono mai fatti, apparizioni, gesta e miracoli di Santi, non comprovati storicamente, esagerati, falsificati, che lungi dall'edificare gli uditori eccitano il loro compatimento se non il disprezzo e fanno poi nascere il dubbio sui veri e su tutto l'insegnamento della Chiesa»¹⁷.

Chiarito ciò resta da studiare, preservare, custodire, valorizzare l'universo immenso della pietà popolare del nostro Mezzogiorno¹⁸ e in particolare della Diocesi. Un universo di straordinaria ricchezza e che oggi appare sotto assedio e che rischia di scomparire. Fino a qualche decennio fa per controllare il fenomeno venivano inviati al Sud vescovi settentrionali, ma tale inserimento non sempre si è rivelato positivo e soprattutto nulla ha modificato del fenomeno e delle sue derive. Il problema è più complesso e merita un tempo di studio e un processo di comprensione più che generiche repressioni o cancellazioni. Quello studio di trent'anni fa è un punto di riferimento prezioso per una comparazione con l'oggi per studiare permanenze e trasformazioni poiché – come sottolineava il rapporto di allora – «non ci dovrebbe essere programmazione pastorale senza ricerca sociale»¹⁹.

¹⁷ G. BONOMELLI, *La Chiesa e i tempi moderni*, Editrice Esperienze, Fossano 1971, 176-178.

¹⁸ Cf p.es. P. BORZOMATI, *Le casse vuote: protagonisti della spiritualità e della pietà meridionale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

¹⁹ F. D'AGOSTINO, «Religiosità istituzionale popolare e sommersa in Terra di Lavoro», in *La Chiesa di Cristo in Alife e Caiazzo*, cit., 79.

Diocesi di Alife-Caiazzo

***Dalla memoria alla testimonianza
La chiesa di Dio che è in Alife-Caiazzo “germe e inizio del
Regno”(LG 5) nel territorio***

5 – 6 ottobre 2012

Sala cinematografica *Cotton Movie*, Piedimonte Matese

Intervento don Emilio Salvatore

SINTESI DEL LAVORO DELLE FORANIE E DEL CONTRIBUTO
DEI RELIGIOSI

1. Chiesa di Alife-Caiazzo, chi sei?

«La coscienza delle radici antiche della nostra chiesa locale è alquanto chiara nelle comunità dal punto di vista storico. Ciò grazie anche alle diverse iniziative a carattere storico/culturale che si sono succedute negli anni e che hanno contribuito a creare una coscienza storica e della propria identità religiosa e culturale. A ciò hanno contribuito anche le quasi millenarie storie di devozione presenti nella nostra terra, inestricabilmente e ininterrottamente legate alla storia sociale e religiosa del popolo di Dio che è nella diocesi, e che permeano molteplici aspetti del nostro presente: società, religiosità, cultura, arte, fede e testimonianza. Una storia fatta di testimoni della fede, di vescovi e sacerdoti che hanno amato nella fede questa terra, di laici, semplici o potenti, innamorati, nella fede, di questa terra, e la cui memoria ci fa sentire addosso la responsabilità di vivere e tramandare la fede e la memoria che ci sono state trasmesse». (dalla relazione della Forania di Alife).

Riguardo alla memoria storica

A livello diocesano: a detta della maggior parte delle parrocchie, in questi venticinque anni ci sono state significative esperienze pastorali che hanno segnato il cammino diocesano:

- 1.1. La prima positività, messa in luce da una Forania, è che l'unificazione ha reso possibile una presenza maggiore del Vescovo sul territorio, già forte all'inizio dell'azione di Mons. Campagna, e oggi avvertita maggiormente nell'azione del nostro Vescovo Mons. Di Cerbo. Entrambe le zone della diocesi

provengono infatti da una storia lunga, fatta di diversità di tradizioni e tutto questo ha cominciato ad essere avvertito e quindi anche superato con l'unificazione delle due ex-diocesi. In passato le amministrazioni apostoliche avevano rarefatto l'azione dei due Vescovi con conseguente scollamento delle diverse parrocchie, accentuata da una certa tendenza autonomistica e campanilistica della nostra gente.

1.2. Tutto quello che nei 25 anni successivi ha avuto di mira un obiettivo unificante è stato giudicato positivamente in particolare:

- Il Periodico diocesano Clarus, ottima intuizione di Mons. Farina, al quale anche l'attuale Vescovo riconosce il forte valore comunicativo e pastorale (5 foranie);
- l'attività formativa a livello catechistica svolta negli anni '80 e '90 (4 foranie) e i campiscuola aperti a tutti gli operatori pastorali, fucina di vocazioni (2 foranie), frutto dell'azione dell'UCD, "organo propulsivo principale dal punto di vista profetico" e in un certo senso di tutta la pastorale diocesana;
- l'attività formativa dell'AC negli anni '90 (4 foranie);
- la sensibilizzazione operata dalla Caritas sulle tematiche inerenti il suo campo di azione (4 foranie).
- la Scuola per operatori pastorali, fortemente voluta dal Mons. Di Cerbo (3 foranie)
- l'Istituto di Scienze Religiose (3 foranie);
- il Convegno diocesano dell'80 (zona di Piedimonte) e il Piano pastorale giudicato ancora valido (2 foranie) nelle sue linee generali;
- gli incontri per operatori pastorali in cattedrale in preparazione della visita pastorale, avuti negli ultimi anni di episcopato di Mons. Farina (2 foranie);
- Il Congresso Eucaristico diocesano del 2005, quale momento forte di spiritualità e di comunione tra le diverse realtà della Diocesi (2 forania);
- gli incontri biblici che si sono svolti ininterrottamente negli anni a cavallo del Giubileo del 2000 (1 forania);
- gli incontri culturali promossi dal MEIC (1 forania);
- li incontri delle due feste annuali dell'ACR(1 forania);
- alcuni "scambi" liturgico-pastorali in ambito di Azione Cattolica Giovani e pastorale giovanile (1 forania).
- le iniziative del centro missionario (in particolare quelle promosse a ottobre in occasione della Giornata Missionaria, e quelle in favore dell'infanzia missionaria) (1 forania)

Conclusione

In definitiva tra il momento *pre* e *post-unificazione* c'è stata una diffusa percezione di crescita della comunità ecclesiale almeno da parte dei laici impegnati e delle comunità presenti alla vita diocesana. Il fenomeno a livello diocesano appare a macchia di leopardo, in alcune parrocchie più in altre meno, per motivi locali e di scarsa sensibilità dei pastori che operavano in quella zona.

A differenza di quanto sembra agli occhi di alcuni, è cambiato l'atteggiamento dei sacerdoti nei confronti della gente: si è passati dal prete autosufficiente, attento solo al sacro, ad una figura più aperta al dialogo e al confronto con la gente. I consigli pastorali attivi nella maggior parte delle parrocchie, pur tra tanti problemi, hanno contribuito ad uno scambio maggiore.

1.3. A livello diocesano tra i fenomeni negativi:

Dopo gli anni del dopo Concilio e del dopo Convegno (anni '80), progressivamente vi è stata una decrescita in sintonia con il fenomeno della sfiducia generale verso le istituzioni ecclesiastiche; un diradarsi degli appuntamenti di formazione e di preghiera, dovuta ad una serie di concause;

- la mancanza di un coordinamento a livello diocesano con il conseguente accavallamento di date, di iniziative ecc. (3 foranie);
- un eccesso di attenzione ed energie diffuse verso la pietà popolare, non sempre opportunamente evangelizzata (2 foranie);
- la mancanza di un numero sufficiente di sacerdoti per rispondere a tutte le richieste della gente (1 forania);
- l'assenza delle religiose, impoverimento delle nostre comunità (1 forania) e l'assottigliamento dei religiosi con la chiusura di molte case (1 forania);

Riporto integralmente alcune riflessioni precise di una delle relazioni:

«Accanto a questi aspetti, va considerata la situazione relativa alla presenza di case o strutture religiose in Diocesi, importanti in quanto rappresentano non solo un punto di riferimento per la spiritualità, ma hanno svolto e svolgono anche una funzione sociale e culturale. Va sottolineata la nuova presenza delle suore a Caiazzo, delle suore Salesie ad Alvignano e del potenziamento della casa francescana di Santa Maria Occorre. Va notata la chiusura della scuola di noviziato di Santa Maria Occorre, la cui scuola di noviziato è passata da scuola interprovinciale a scuola per il sud Italia. Va però osservato che queste realtà, nel periodo preso in considerazione, si sono andate progressivamente riducendo. Basti pensare alla chiusura dell'Istituto Magistrale Maria Immacolata e della casa delle suore Canossiane ad esso collegata, la chiusura dell'Istituto dei Salesiani, la

cui opera viene attualmente continuata da operatori laici, la scomparsa delle suore dall'ospedale e dalla clinica a Piedimonte, da Sant'Angelo, da Ailano, da San Gregorio Matese e da Castello del Matese, da Pontelatone, da Formicola, da Liberi, la chiusura dell'opera assistenziale Casa di riposo Alberigi ad Alvignano. Al di là dei motivi contingenti legati alla crisi vocazionale, la percezione è che a livello diocesano non si siano assunte delle posizioni forti o pensate delle strategie per evitare o limitare la scomparsa di tali realtà».

- la percezione molto forte tra la gente di poca trasparenza riguardo alle questioni economiche, una mancanza di trasparenza nelle scelte fatte sia in relazione alla destinazione di beni che al loro reinvestimento, diffondendo l'impressione che non ci sia correttezza e, data la scarsa informazione, alimentando la falsa idea di una comunità diocesana ricca o incline a favoritismi verso ditte o verso persone singole (2 foranie); si avanzano anche critiche al modo con cui sono stati gestiti beni e proprietà della diocesi e destinati secondo finalità diverse da quelle originarie (2 foranie);

Conclusionione

Un certo senso di ineluttabilità di fronte agli impoverimenti di uomini e risorse, fatalisticamente subiti.

1.4. A livello parrocchiale

Non sono mancati gli sforzi dei singoli per annunciare il vangelo attraverso forme sempre capaci di coinvolgere la comunità, facendo sentire ai laici l'appartenenza ad una Chiesa non gerarchica ma di comunione e di collaborazione nella crescita dei singoli fedeli, anche se la pastorale ordinaria nel campo della Liturgia, della Catechesi e della Carità, nelle nostre parrocchie è sempre legata alla sensibilità del parroco pro-tempore con sbalzi da uno all'altro, non è coscienza diffusa e riconosciuta da cui ripartire.

Ogni singola parrocchia ha enormi risorse e ricchezza d'iniziative ed attività, volte a crescere la formazione e il coinvolgimento di singoli e di gruppi:

- i tre settori (catechesi, liturgia, carità) sono presenti, pur con differenze, nella maggior parte delle parrocchie;
- la Formazione Catechetica dei fanciulli (5 foranie);
- la Formazione catechetica dei genitori dei fanciulli del catechismo (3 foranie);
- la Formazione di *scholaecantorum* e dei cori parrocchiali (3 foranie);

- vi sono molti momenti di formazione, di preghiera ecc. che andrebbero ordinati secondo una scaletta di priorità;
- gli incontri dei Consigli pastorali ed economici hanno permesso un declino di quell'autosufficienza del sacerdote e della parrocchia, con una maggiore apertura verso la realtà diocesana.
- le Settimane Eucaristiche (1 forania)
- iGrest parrocchiali estivi (2 foranie)
- i Gruppi ANSPI, ove presenti (1 forania)
- l'Animazione di operatori Caritas, per i bisogni della comunità in collaborazione con il banco alimentare, attraverso cui ogni parrocchia cerca di alleviare i bisogni dei fedeli che vivono situazioni di disagio (2 foranie)
- il Cammino Neocatecumenale (è stato presente in qualche parrocchia per circa quindici anni, oggi non è più attivo.) (1 forania).

1.5. Gli elementi negativi si possono riassumere in due dinamiche:

Primo movimento:

→ **Distacco dal centro diocesi.** In diverse parrocchie continua ad esistere scarsa attenzione verso le varie proposte diocesane, spesso anche a causa della poca sensibilità dei sacerdoti, specie da parte di quelli più anziani, con la conseguenza che spesso vi è un basso grado di coinvolgimento delle parrocchie verso le iniziative diocesane.

Secondo movimento:

→ **Scarsa comunicazione.** Molto spesso non vi è collegamento tra centro diocesano e realtà parrocchiali, ed anche la comunicazione e l'informazione non è facilitata. Molti fedeli non partecipano alle iniziative diocesane perché non ne sono a conoscenza ed anche perché spesso vengono organizzate in altre Foranie.

Di fatto vi è una spinta autonomistica, per cui ognuno tende a diventare un'isola a sé. Questo comporta una scarsa attenzione alla dimensione diocesana e alle sue iniziative, ritenute quasi secondarie rispetto a quelle parrocchiali.

Le due dinamiche sono entrambi corresponsabili di una sorta di stallo, manca la cinghia di trasmissione (il *trait d'union*, ossia quel filo che legghi e colleghi parrocchie, associazioni, gruppi e movimenti alla diocesi).

2. Chiesa di Alife-Caiazzo, da dove vieni?

Di fatto a 25 anni di distanza manca ancora la piena consapevolezza di essere parte di una sola diocesi.

La ex diocesi di Caiazzo, fatica ad integrarsi pienamente nell'unità diocesana, (a detta della stessa Forania di Caiazzo) e a portare avanti un disegno pastorale unico. Ciò è dovuto a varie motivazioni, innanzitutto storiche, geografiche e culturali, che da sempre contraddistinguono le due ex Diocesi.

In secondo luogo, alle difficoltà in questi venticinque anni si è cercato di rispondere, trasmettendo l'idea di unità diocesana e della possibilità di integrazione delle differenze.

Le distanze, i pregiudizi ed in un certo senso anche le pigrie non sempre facilitano questa osmosi. Si è anche detto che si tratta di processi lunghi per i quali occorre meno parlare e più lavorare.

Ben salutati sono i momenti di scambio ufficiali (gemellaggi ecc.) o informali (incontri di gruppi, scholaecantum ecc.).

Il Giubileo, da questo punto di vista, è stata un'occasione solo in parte compresa e valorizzata.

Per una forania quest'anno Giubilare ci ha proposto «un meraviglioso itinerario da cui ha tratto motivazione e slancio la vita spirituale e pastorale della nostra Diocesi, con momenti importanti di spiritualità sotto la paterna guida del nostro Pastore Mons. Di Cerbo». (1 forania).

Per altre quattro, al di là degli operatori pastorali, il resto delle comunità in taluni casi ha pregato con la preghiera del Vescovo, ha partecipato ai pellegrinaggi giubilari, che sono stati fenomeni aggreganti importanti, ma non lo ha fatto proprio, non solo perché a volte non è stato mediato bene, ma perché non è un tema sensibile alle coordinate religiose del nostro popolo.

Nondimeno tra i frutti del Giubileo vanno annoverati anche l'incipiente riorganizzazione dell'Archivio, il Dizionario delle figure ecclesiali della nostra diocesi dall'unità d'Italia alla riunificazione delle diocesi e l'annuario diocesano (che sarà pubblicato tra dicembre e gennaio).

Le ragioni di questa mancata valorizzazione sono diverse. La forania insieme con tutte le parrocchie non è stata stimolata dal centro a far percepire che questa era un'occasione buona per sbloccare tante riserve che sacerdoti e laici ancora avvertono tra la diocesi, la forania e le stesse parrocchie (1 forania)

Le cause sono molteplici: fatica dei fedeli, un certo scetticismo dei sacerdoti e, in un certo senso anche, tranne lodevoli eccezioni (es. Mons. Campagna, inizi dell'episcopato di Mons. Farina e anche tentativi del vescovo Di Cerbo) una certa debolezza nella proposta (1 forania).

In una sola parola la dimensione ecclesiale è molto scarsa. Le nostre popolazioni vivono una fede *de-ecclesializzata*, molto attenta ai campanili, ma poco al cammino comune delle parrocchie e della diocesi. Si può essere buon cristiani, nella loro mentalità, non prendendo a cuore le fatiche pastorali della propria parrocchia o magari continuamente criticandola, senza fare nulla per migliorarla.

3. Chiesa di Alife-Caiazzo, dove vai?

Le prospettive

Dalla fotografia fedele delineata dalle relazioni delle parrocchie e delle foranie sorge spontanea la domanda: Chiesa di Alife-Caiazzo come stai?

Innanzitutto va preso in considerazione il suo rapporto con la fede autentica e non solo con le manifestazioni della religiosità popolare.

Nel libro dell'Esodo (33, 18-22) viene presentato un episodio significativo. Mosè chiede a Dio di fargli vedere la sua gloria, quella che è invisibile per il credente ed anche oscura nella vita quotidiana.

Dio passa e lui vede solo le spalle. Possiamo riconoscere l'azione di Dio solo a posteriori, dopo che è passato. Di qui la felice intuizione del nostro Pastore di porre la *Memoria* alla radice della nostra azione pastorale. Ponendoci in ascolto, come comunità ecclesiale della Diocesi di Alife-Caiazzo, del mondo in cui viviamo e della gente che vogliamo incontrare e servire, attraverso gli incontri parrocchiali e quelli foraniali, vissuti in vista del Convegno, ci sembra pertanto giusto cogliere innanzitutto alcuni segni di speranza che lo Spirito del Signore ha disseminato in questi venticinque anni, particolare oggetto del suo amore, e che diventano punti di luce per il cammino futuro.

1. Mettersi in stato di formazione. Mentre vivevamo, in passato, diverse esperienze formative vi erano spesso forti critiche ai limiti, alla necessità di perfezionarle, ai costi di queste esperienze; oggi la nostra gente, ossia gli operatori pastorali, meno giovani, le considerano esperienze importanti: ISR; ritiri, campiscuola ecc. Bisogna investire nella formazione in tutte le direzioni. In questa linea è ben accolta anche la Scuola per operatori pastorali ed ogni attività da parte di associazioni, gruppi e movimenti.

Occorre formazione umana, che tocchi un'educazione al rispetto dell'altro, della sua storia e della sua identità, dei ruoli, senza il quale il dialogo è impossibile. E tutto ciò si verifica in ambito politico e culturale. Alcune forme di intolleranza, giudizi severi e esaltazione individualistica minano alla radice ogni possibilità di incontro. Ecco le crisi delle nostre associazioni, dei gruppi e delle parrocchie. Un

credente, un sacerdote, un animatore pastorale deve essere esperto di umanità per poter relazionarsi con spirito autentico e cuore libero.

Occorre formazione spirituale, nel senso forte del termine. Dobbiamo riappropriarci della nostra fede, quella autentica, fondata sul Credo, sulle verità essenziali, sfrondandola di tante sovrastrutture che somigliano alla polvere che si condensa sui santi delle nostre nicchie. Una fede che chiede prima di essere compresa nel senso della ricerca intellettuale; va accompagnata, con l'aiuto dei pastori, che si rendano disponibili all'ascolto delle tante situazioni di vita in cui Dio passa; va celebrata, senza pompe inutili, ma anche con quel decoro, che si esprime nella bellezza del canto, nella cura della celebrazione, nella dignità dei gesti, nella verità delle espressioni. Urge una fede cristologica, che veda nel Signore Gesù morto e risorto in kerygma, l'annuncio essenziale da portare agli uomini e alle donne che bussano alla porta delle nostre chiese per chiedere altro, senza sapere che chiedono la fede. A noi, evangelizzatori, spetta il compito di capire le domande e di disambiguarle, di togliere in esse quanto di fragile, secondario è presente per lasciare emergere ciò che è richiesta esistenziale. Le nostre parrocchie già a livello personale si sforzano con i giovani, i genitori, i ragazzi di svolgere questa funzione, ma manca un sentire comune, una maggiore attenzione alla strategia comunicativa della fede perseguita in modo continuo e metodologicamente opportuno. Investire in missionarietà, come singoli, come gruppi, come parrocchie, come diocesi. Gli itinerari catechistici verso i sacramenti (battesimo, comunione, cresima, matrimonio) vanno tutti rivisti in questa prospettiva. Naturalmente la formazione dei catechisti deve essere adeguata alle aspettative e all'età delle nuove generazioni. In tal senso si colloca anche la scelta del nostro pastore di una proposta di itinerario catecumenale crismale, per giovani, su cui si lavorerà in futuro.

Occorre formazione ecclesiale. Non siamo isole. Le parrocchie non sono stati autonomi indipendente modello Città del Vaticano rispetto a Roma. Siamo un unico corpo in cui ognuno ha la sua funzione e nello stesso tempo ognuno ha la sua nobiltà intrinseca, il suo ruolo insostituibile. Dalle riflessioni delle foranie emerge un deficit ecclesiale. Una fede senza Cristo e senza il Cristo vivente che è la sua chiesa, seduta su tante questioni, ma affannata a rincorrere tante iniziative, segnate dall'occasionalità e non dalla continuità che si esprime nella fedeltà alla propria vocazione e missione. Certe commistioni tra sacro e profano, certe operazioni di strumentalizzazione da parte di chicchessia delle realtà ecclesiali non è tollerabile. Spetta a noi uomini e donne di chiesa, evitare che ci siano interferenze, mostrando rispetto per tutti e chiedendo rispetto

per le prerogative tipicamente ecclesiali: la nomina dei parroci, gli spostamenti, le attività celebrative ecc.

Il primo discorso riguarda noi preti. E' necessario allora che ci mettiamo tutti in stato di formazione in vista della rivitalizzazione della nostra presenza sul territorio. La ricerca di una nuova formula riguardo ai ritiri del clero, l'aggiornamento alla luce del Concilio Vaticano II, la volontà di vivere rapporti più sinceri e costruttivi tra noi, uscendo da competitività stupide, perché se la barca va a fondo a nulla valgono le indicazioni del nostromo e l'agitazione dei mozzi, l'importante è imparare a collaborare.

Dalla relazione di Padre Alberto emergono ipotizzabili linee di sviluppo:

- Una maggiore collaborazione con il clero diocesano può anche consistere nell'offrire da parte nostra per quanto possibile, il servizio della predicazione, non ridotta a mera supplenza di momentanee assenze.

Un tentativo di superare frammentarietà ed isolamento, ricercando delle possibilità di incontro e di confronto fra i religiosi

Una ripresa di alcuni momenti come il 2 febbraio, giornata dalla Chiesa dedicata appunto alla vita consacrata e periodici incontri-ritiri, nonostante le difficoltà di raccordo.

Anche il nostro laicato deve uscire dalla dipendenza clericale nei confronti di questo o quel sacerdote, per amare la chiesa, la nostra diocesi, in ogni sua parte, mettendosi a servizio, in modo intelligente, aperto, dialogante, non subendo diktat passivamente, ma giocandosi in una stagione laicale, che da un decennio appare appannata. E' questo laicato che non sa incidere nella vita sociale culturale, politica, nella scuola, nella società civile. Dobbiamo assumere un indirizzo comune che veda i laici protagonisti, che sappiano fare i laici.

2. Riscoprire un cuore pulsante.

Negli anni di Mons. Campagna e di Mons. Farina, gli incontri diocesani, come momenti in cui tutti si radunano, hanno aiutato a riscoprire il valore del Centro con tutti i suoi connotati simbolici, la Cattedrale ad. Es.; che a volte ha scoperto le periferie, ma nondimeno era necessaria nella situazione storica di unificazione. Alcuni appuntamenti fissi, che pian piano pur a fatica sono entrati nella consuetudine hanno dimostrato la necessità di un cuore che faccia da motore alle articolazioni del corpo ecclesiale diocesano. In tal senso va riscoperta la funzione della Curia come realtà che anima la pastorale. Tutti gli uffici sono da pensarsi in prospettiva della realizzazione degli obiettivi pastorali che ci stiamo dando e che il Vescovo formulerà alla fine del nostro incontro. Le foranie sono

salutate, nonostante qualche problema per le nuove, come una struttura pastorale di collegamento valida, ma da viverci in stretta relazione con un centro di coordinamento pastorale, altrimenti vi sono duplicazioni e accavallamenti inutili, che disperdono energie già esigue.

4. Tenere alta la luce del vangelo sul territorio

L'ultimo aspetto riguarda la necessità di interagire con il territorio in tutto il suo spazio vitale. Tutti si sentono in diritto di esprimere riserve, suggerimenti, a volte anche di fare paternali alla nostra chiesa locale, ma cosa sarebbe il nostro territorio senza la presenza del vangelo, delle nostre tradizioni, della testimonianza del Vescovo, dei sacerdoti, dei laici impegnati?

Il nostro territorio è grande nei numeri, basta vedere una cartina, ma è altrettanto complesso per via delle stratificazioni mentali, culturali, economiche. E' difficile raccordare la situazione di un paese di montagna, dal quale purtroppo vi è una forte emigrazione, con un paese a carattere più cittadino ed inserito nei circuiti di comunicazione provinciali, una frazione di campagna con un centro ricco di scuole e di istituzioni anche culturali. Questo territorio segnato dalla disoccupazione, dalla fuga dei cervelli, da certe spinte di chiusura e di conflittualità, chiede alla nostra Chiesa di sprovvincializzarsi, di guardare oltre i monti e le mura, di rinnovarsi, di non essere seduta nelle sacrestie e negli uffici, ma di essere missionaria, cioè di intraprendere un dialogo a tutto campo sulle grandi questioni dell'uomo, dell'ambiente, della fede, della chiesa. La nostra gente non capisce molti linguaggi per dire la sua esperienza di Dio, ma certo coglie però la testimonianza della gratuità e della carità. In tale prospettiva dobbiamo leggere le iniziative volute dal nostro Vescovo, il Consultorio familiare ed anche una sempre più attiva ed incisiva della caritas in tutte le sue articolazioni, ma anche con qualche opera-segno sul territorio. Il linguaggio dell'accoglienza, dell'ascolto di ammalati, disabili, famiglie in difficoltà già vivo nei vari centri deve ulteriormente qualificarsi. L'altro fronte è quello della comunicazione a livello di carta stampata. Tutte le foranie hanno dato risalto a Clarus ma poi non si capisce perché faccia fatica anche ad essere diffuso nelle nostre parrocchie e nei nostri gruppi.

In conclusione

Il lavoro delle foranie e delle parrocchie, coinvolte tutte, tranne qualche piccola eccezione, nel lavoro di riflessione e di dibattito, è stato comunque, a mio avviso, stando alle relazioni, un buon metodo di coinvolgimento. Nonostante qualche resistenza ha dato al nostro anno giubilare una svolta decisiva, al fine di uscire dal solo linguaggio celebrativo per entrare in quello propriamente pastorale. Ora ci attende l'inizio di una stagione di rinnovato impegno, di coinvolgimento in un'avventura, segnata da gravi questioni economiche e sociali, ma anche aperta al cambiamento. Quel cambiamento che per indolenza o per cattiva volontà non abbiamo voluto realizzare sino in fondo sono i tempi a richiederlo. Questa situazione drammatica può essere un *kairos*, un'occasione provvidenziale per camminare sui sentieri di Dio con fiducia, sapendo che siamo dentro una catena di testimoni e davanti a noi ci guidano i nostri Santi, Maria, il Signore Gesù, lo Spirito e il Padre.

Chiesa di Alife-Caiazzo, ritrovati e cammina!

Diocesi di Alife-Caiazzo

Dalla memoria alla testimonianza

La chiesa di Dio che è in Alife-Caiazzo “germe e inizio del Regno”(LG 5) nel territorio

5 – 6 ottobre 2012

Sala cinematografica *Cotton Movie*, Piedimonte Matese

Intervento conclusivo di S.E.Mons.Valentino Di Cerbo

Abbiamo ascoltato le voci della storia. Ci hanno narrato cosa ha fatto il Signore attraverso i credenti del nostro territorio. Abbiamo ascoltato la voce della nostra Chiesa, proveniente dalle parrocchie e dalle foranie. Tutte ci rassicurano che il Signore continua a camminare con noi e ci chiedono di essere docili strumenti nelle sue mani, perché anche agli uomini e alle donne del nostro tempo giunga il lieto annunzio della salvezza.

Annunciare il Vangelo, questa è la missione della Chiesa, questa la finalità di ogni azione pastorale. Da qui deve partire il nostro impegno per il futuro. La Chiesa di Alife-Caiazzo si è già interrogata altre volte sulla sua missione nel territorio. Anche in questi giorni, è stato ricordato il convegno e il piano pastorale degli anni '80, che nella storia della nostra Diocesi costituiscono un punto di non ritorno, anche se molte felici intuizioni di allora attendono ancora la piena applicazione e il necessario aggiornamento, in vista di un nuovo piano pastorale diocesano.

Tuttavia, l'esperienza insegna che l'aggiornamento e la qualificazione della prassi pastorale, più che frutto di documenti e di pronunciamenti autorevoli, dipendono dalla individuazione di obiettivi concreti e da scelte mirate. Pertanto, in attesa di un nuovo piano pastorale organico, desidero indicare alcuni obiettivi urgenti e alcune scelte pratiche, capaci di incidere nella prassi concreta della nostra Chiesa e di favorire la sempre più convinta recezione del Concilio Vaticano II.

1. Non bisogna perdere di vista che soggetto dell'Annuncio del Vangelo è la Comunità cristiana, prima dei singoli credenti. Ma le relazioni delle Foranie hanno individuato nel **distacco dal centro**

diocesi e nella **scarsa comunicazione intraecclesiale** due punti deboli della nostra azione pastorale. A questi aggiungerei anche la incompleta **consapevolezza del ruolo e della missione del Vescovo nella Chiesa locale**. Questi è considerato, spesso, più come personaggio socialmente importante e quasi “factotum” della vita della Diocesi, che come centro di unità delle iniziative a servizio del Vangelo nel territorio, valorizzatore e coordinatore delle molte risorse della Chiesa diocesana. Pertanto, condizioni fondanti la missione del Vescovo sono un rapporto di stima reciproco con la diocesi, un clima di dialogo, capace di suscitare corresponsabilità, di liberare dalle logiche del potere e della contrapposizione, un sereno esercizio della correzione fraterna nella ricerca di quel “primum” che è il servizio al Regno di Dio. Tale visione del Vescovo fa di lui il garante di un progetto di chiesa in cui ogni carisma e ministero assume il proprio ruolo e nessuno, neppure quello del vescovo e del presbitero, deve prevaricare sugli altri.

Tali premesse portano a individuare come **primo obiettivo** quello superare un certo individualismo pastorale e **promuovere coscienza di Chiesa, a livello diocesano e parrocchiale**.

La realizzazione di questo primo obiettivo comporta:

- **Il funzionamento degli organismi di partecipazione a tutti i livelli:** dal Consiglio presbiterale a quello pastorale e degli affari economici (diocesani e parrocchiali), alla Consulta dei laici... Sono questi i luoghi di fede, di discernimento e di corresponsabilità, nei quali matura e cresce il senso di appartenenza ecclesiale.
- **L’attivazione di una reale e organica comunicazione tra centro** (il vescovo, la curia e gli organismi centrali) **e la periferia** (parrocchie, associazioni...), nella consapevolezza che chi interrompe tale catena di trasmissione fa perdere efficacia all’annuncio del Vangelo (certe parrocchie isolate impazziscono o muoiono); come pure il **coordinamento tra le varie iniziative**, perché non si sovrappongano, e la **valorizzazione degli strumenti di comunicazione sociale** ed ecclesiale come *Clarus*, i vari siti della Diocesi e degli uffici di curia...
- **Un forte impegno per la scoperta e la promozione dei carismi e dei ministeri**, perché emerga una Chiesa ricca di doni e di servizi, che si preoccupa di costruire l’unità valorizzando i talenti di tutti: presbiteri, diaconi permanenti, ministri ordinati e di fatto, laici impegnati nelle diverse Associazioni. Un particolare impegno dovremmo porre nella pastorale vocazionale e nel creare le condizioni di una ripresa in

Diocesi della vita consacrata, troppo esigua dopo le tante chiusure di case religiose degli ultimi anni.

- **La continuazione della Visita Pastorale**, indetta, avviata, ma non conclusa da Mons. Farina (la prima della nuova Diocesi), che a Dio piacendo avrà luogo nel corso del 2013.

2. Un secondo obiettivo urgente è quello **definire e promuovere nella pastorale ordinaria “luoghi” in cui si genera la comunità cristiana**. Benché teologicamente sia evidente che questa genera alla fede, spesso tale affermazione trova un’applicazione debole nella prassi, perché di fatto le varie attività sacramentali e pastorali non formano sempre cristiani adulti consapevoli e responsabili, capaci di vivere l’Eucaristia come modello di vita, di farsi carico dell’annuncio del Vangelo nel territorio e di educare alla vita buona del Vangelo. La Chiesa talora appare come una madre naturale che genera figli, ma non riesce ad educarli alla vita matura.

Pur riconoscendo che i cammini di fede sono molteplici, vogliamo concentrarci sulla prassi pastorale ordinaria dalla quale passano tutti coloro che nel territorio si accostano.

Occorre domandarci: da dove partire per generare comunità vive e partecipi, attraverso la formazione di cristiani adulti e consapevoli che si facciano carico dell’annuncio del Vangelo nel territorio? Ritengo che momenti privilegiati, nella teoria e nella prassi, siano quelli della **Iniziazione Cristiana**, cioè dell’itinerario sacramentale che dal Battesimo porta alla Confermazione e all’Eucaristia. La scelta di battezzare i bambini, fa sì che, a differenza di quanto avveniva nella chiesa antica, spesso le persone non scelgono di essere cristiane, ma “si trovano” cristiane e che gran parte della “formazione cristiana” a sua volta avviene per scelta della famiglia. Questa, poi, sovente si adegua a tali gesti “sacri” senza avere fatto quella scelta di Gesù Cristo, che sola produce uomini nuovi, capaci di trasformare il mondo e di educare alla vita buona del Vangelo.

Per superare tale vicolo cieco, sempre più evidente nel mutato contesto culturale in cui la Chiesa non può contare sulla collaborazione di una realtà sempre più secolarizzata e vede venir meno alleanze educative con scuola e famiglia, occorre puntare con coraggio su un ripensamento della prassi della iniziazione cristiana in Diocesi, puntando su poche e chiare scelte, che prima di essere estesa a tutte le parrocchie saranno sperimentate in alcune comunità pilota, con itinerari concreti e sussidi opportuni.

- **Il coinvolgimento dei genitori in occasione dei sacramenti dei minori** (specialmente prime comunioni), attraverso la proposta di cammini di fede sistematici, paralleli a quelli dei figli,

che li conducano alla riscoperta di una fede adulta, ad una scelta chiara di Gesù Cristo ed al ripensamento della loro missione di educatori alla luce del Vangelo.

- **L'istituzione del catecumenato crismale**, in cui gli adolescenti rivivano consapevolmente l'esperienza della iniziazione cristiana e giungano con la Confermazione (e l'Eucaristia della Messa della Cresima) ad una scelta matura di Gesù Cristo. Ciò comporta che questo Sacramento non venga più conferito nel periodo della Scuola Media, ma delle Superiori e venga percepito come il sacramento della profezia, cioè del coinvolgimento nella missione di Gesù, chiamato a portare liete notizie ai poveri.
- **La trasformazione del periodo delle scuole Medie**, da momento catechistico parallelo alla scuola dell'obbligo, al termine del quale si riceve quasi il "diploma" del sacramento della Cresima, **in un momento in cui** attraverso l'ACR, l'Oratorio, i gruppi scouts, il servizio liturgico, i gruppi missionari...i ragazzi possano **sviluppare il senso di un'appartenenza alla Comunità cristiana** non legata ad un obiettivo sacramentale, ma capace di educare ad una fede vissuta nell'amicizia, nella solidarietà, nell'apertura ad altri orizzonti, nella ricerca dei valori alti della vita.

3. Nella nostra Diocesi abbiamo la fortuna di avere una forte tradizione religiosa che si esprime nella pietà popolare, soprattutto intorno alla devozione alla Vergine e ai santi e ad alcune feste, che costituiscono un patrimonio enorme da valorizzare e custodire.

Tuttavia, si nota spesso che tali espressioni religiose non sfociano sempre nelle opere della fede. Ma, come ricorda l'Apostolo Giacomo: "la fede: se non è seguita dalle opere, in sé stessa, è morta" (Gc 2,17), e la dimensione del servizio fa parte integrante della vita del discepolo del Signore e di una Comunità viva che non solo annuncia il Vangelo, ma si impegna a testimoniare per fare della chiesa "il germe e l'inizio" dell'umanità nuova. Le nostre comunità, al di là di tante opere buone che compiono lodevolmente i singoli o anche alcune parrocchie, appaiono spesso chiuse nei propri riti e nelle proprie tradizioni e solo spettatrici dei drammi delle famiglie, di quanti vivono difficili situazioni personali e familiari, dei giovani, dei malati. Si ha l'impressione che la vita rimanga fuori delle nostre chiese, mentre la Comunità cristiana esiste per illuminare e trasformare la vita con la luce del Vangelo.

Avevo chiesto ai Comitati di mettere al primo punto del bilancio di ogni festa una piccola somma da destinare alle opere di Carità. E' stato fatto? Come pure mi risulta che meno della metà delle

parrocchie ha attivato una Caritas attiva e funzionante e che non tutte stanno sfruttando le diverse opportunità per venire incontro alle necessità immediate della povera gente in questo tempo di crisi (Banco alimentare, ecc.), scelta che talora presenta delle difficoltà, che però non autorizzano la resa di fronte alle necessità dei poveri.

Occorre che, sull'esempio di Cristo, buon samaritano, la nostra Diocesi e le nostre parrocchie (non soltanto i parroci) diventino sempre più luoghi di accoglienza spirituale e materiale per i poveri, gli immigrati, le persone sole, e che stimolino e producano segni forti di carità.

Per tale motivo, quale segno dell'Anno Giubilare, la Diocesi ha progettato un **Consultorio familiare diocesano**, che si pensa di rendere attivo entro il prossimo anno a Piedimonte. Come pure nel corso del prossimo anno la Diocesi istituirà **3 borse di studio per giovani meritevoli**, le cui famiglie non hanno i mezzi per mantenerli all'Università.

Un obiettivo importante che dovranno realizzare **tutte** le parrocchie è quello dell'attivazione o del potenziamento delle **Caritas parrocchiali**. Per educare i nostri fedeli ad una fede che si traduce nelle opere del Vangelo, sarebbe altresì auspicabile che mensilmente si raccogliessero offerte per i poveri durante le Messe domenicali.

Chiesa di Alife-Caiazzo dove vai?

A questa domanda non abbiamo voluto rispondere riformulando un nuovo piano pastorale globale, come negli anni '80, né dare una risposta a tutto, anche perché i tempi non sembrano ancora maturi ed è necessario prima far crescere di più il senso di appartenenza ecclesiale. Abbiamo voluto invece indicare obiettivi concreti e fattibili, che aprano il cantiere pastorale della nostra Diocesi e che producano ricadute benefiche in tutti i settori della vita pastorale. Riteniamo che anche di questo ci sia bisogno per rimettersi in cammino e superare paure e accidie dei pastori e dei credenti, in altri tempi forse spaventati da mete molto alte e perciò difficili da raggiungere.

Vorrei che accogliessimo tali obiettivi con l'atteggiamento docile di chi ha messo al primo posto il Regno di Dio ed è pronto a confrontarsi, a discutere e, se nel caso, a ricominciare. Nel mettere in opera iniziative per l'annuncio del Vangelo, una chiesa fedele a Cristo è un cantiere sempre aperto.

In questa nostra ricerca di fedeltà al Vangelo, ci accompagnino la Vergine Maria e i nostri Santi Patroni Sisto e Stefano e tutti quei credenti, ora presso Dio, che costituiscono le radici buone della nostra Chiesa e che vegliano su di noi e pregano per noi.

Alla fine di queste giornate, vorrei rivolgere una parola di ringraziamento e di apprezzamento per il lavoro costante e feriale dei sacerdoti e dei tanti laici impegnati nelle attività pastorali. Indicare nuove mete non significa non tener conto che se la nostra Chiesa c'è ed è viva, è certamente opera del Signore, ma anche di tanti "sì", di tante sofferenze, di tanta generosità, di tanta fedeltà alla propria vocazione, vissuta nella carne viva del nostro territorio da Sacerdoti, Religiosi e Laici. Tale quadro positivo di fondo deve sostenerci anche quando ci assale lo scoraggiamento, quando prevale la considerazione dei nostri limiti e dei nostri peccati, o quando vediamo che le nostre fatiche non ottengono i risultati sperati. Ma i gesti di amore seminati nelle storie delle persone che incontriamo, sono semi buoni affidati alla terra nell'attesa paziente e fiduciosa che – non sappiamo quando – il Signore trasformerà in alberi frondosi e accoglienti.

Grazie anche dell'affetto e dell'accoglienza verso di me.